

Donna J. Haraway, *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham 2016, pp. 312, € 26.95, ISBN 9780822362241

Valentina Bortolami, Università degli Studi di Padova

Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene è la più recente opera di Donna Haraway, esponente di fama internazionale degli *Science and Technology Studies* (STS) e pensatrice femminista il cui nome è spesso associato alla teoria cyborg, di cui viene considerata la fondatrice. In questo libro Haraway affronta un tema di grande attualità, quello dell'Antropocene, largamente dibattuto negli ultimi anni non solo nei campi della geologia e dell'ecologia ma anche in quello filosofico, che l'A. utilizza come punto di partenza per elaborare il concetto di *Chthulucene* richiamato nel titolo dell'opera.

Il volume raccoglie materiali elaborati dal 2012 al 2016, anno di pubblicazione del testo. È composto da un'introduzione e otto capitoli, tutti già comparsi in altre pubblicazioni ad eccezione del Capitolo 3 (al momento dell'uscita del libro inedito, ma incluso successivamente in *Arts of Living on a Damaged Planet. Ghosts and Monsters of the Anthropocene*, 2017) e dell'ultimo capitolo, il Capitolo 8, scritto appositamente per l'occasione. Gli interventi, pur andando a costituire un'opera organica, possono dunque essere letti indipendentemente l'uno dall'altro. Il libro presenta perciò da una parte una certa eterogeneità, dovuta alla natura miscelanea del volume, e dall'altra una marcata ricorsività dei concetti chiave: nonostante ogni capitolo sia dedicato a uno specifico argomento, i nuclei teorici dell'opera vengono più volte ripresi dall'A. nel corso del testo, anche attraverso l'utilizzo di *refrain* e frasi ad effetto. Questo aspetto dell'operare filosofico dell'A. non va sottovalutato, in quanto non ne costituisce un semplice carattere stilistico, bensì configura una pratica che va messa in relazione a uno degli imperativi del volume: "It matters what ideas we use to think other ideas" (prima occorrenza p.12). Haraway elabora questa riflessione a partire dal lavoro di Marilyn Strathern, etnografa del pensiero che rappresenta una delle sue interlocutrici principali. L'uso di formule, imperativi ("Think we must. We must think", p. 30) e neologismi (uno per tutti, *Chthulucene*), è orientato alla creazione di un nuovo immaginario a cui attingere per pensare in maniera diversa le relazioni tra esseri viventi e

con il pianeta. Haraway mostra di saper modellare l'aspetto letterario a questo scopo (non va dimenticato che l'A. è studiosa di letteratura oltre che di filosofia, zoologia e biologia), creando slogan che sollecitano la lettrice e il lettore a prestare attenzione alle categorie con le quali pensa. Non è quindi un caso che i concetti fondamentali dell'opera vengano efficacemente sintetizzati nel titolo del volume, *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, che rappresenta perciò un buon punto di partenza per comprendere la proposta teorica di Haraway.

Cosa significa, dunque, "Staying with the Trouble"? In italiano potrebbe tradursi con "stare con il problema", "restare con il guaio". Lo stare di cui parla Haraway ha però precise caratteristiche. Implica innanzitutto l'essere presenti qui e ora, nel mondo danneggiato in cui viviamo. Non richiede un rapporto col futuro a cui delegare la risoluzione (positiva o negativa) della situazione attuale, bensì si configura come alternativa alle due tipiche reazioni ai problemi che pone l'Antropocene, reazioni, nei termini dell'A., "astrattamente futuristiche" (p.4): la prima è quella di una cieca fiducia nelle capacità della tecnologia di salvare il pianeta, che Haraway descrive come "a comic faith in technofixes" (p.3). La seconda è un'assenza totale di speranza, un'attitudine mentale rinunciataria per la quale ormai "the game is over" (p.3), i giochi sono finiti, non c'è più nulla da fare. La tesi di Haraway è che invece sia possibile continuare a vivere - e a morire ("living and dying", prima occorrenza p.2), come ribadisce in più parti del volume - in questo pianeta danneggiato rinunciando da una parte alla speranza ridicola di una salvezza tecnologica, dall'altra alla disperazione per l'apocalisse imminente. Infatti, "Staying with the Trouble" per Haraway non significa meramente prendere atto della condizione del pianeta, ma anche *creare* il *Trouble*, inventando nuovi modi di azione e reazione ("response-ability", v. sotto) che partono dal *making kin* del sottotitolo del volume. *Making kin* è un altro concetto chiave dell'opera: generalmente, con *kinship* si intende indicare un legame di parentela, dunque *making kin* vorrebbe dire, letteralmente, creare delle parentele, delle affinità. Nel caso specifico, si tratta di intessere relazioni non solo con altri esseri umani, ma con i molti esseri viventi presenti sul pianeta. Haraway parla di *critters*, indicando con questo termine indistintamente animali, piante, esseri umani, microbi, e macchine (p.169). Il concetto di *critters* può essere

accostato a quello di *earth-bound* di Bruno Latour (p.102), altro fondamentale interlocutore di Haraway. L'A. utilizza deliberatamente la parola *critters*, in luogo di *creatures*, perché a suo avviso ha il vantaggio di non rimandare a una creazione, e di manifestare affezione. *Critters*, spiega Haraway, è il termine con il quale gli/le scienziati/e chiamano i loro animali (presumibilmente, quelle che altrimenti potremmo chiamare le loro cavie, p.169): una precisazione che ha il pregio di esemplificare la non-innocenza di ogni relazione. Il rapporto tra *critters* non è mai innocente: è così possibile che in una circostanza specifica piccioni, esseri umani e macchine costituiscano assieme un team che indaga i tassi di inquinamento dell'aria, ma anche che in circostanze diverse gli esseri umani si impegnino nel controllo della natalità dei piccioni allo scopo di preservare le altre specie e il loro territorio (Capitolo 1, *Playing String Figures with Companion Species*). È possibile pensare ai piccioni come a consimili con i quali vivere e lavorare, ma anche come a consimili la cui fecondità va limitata. Inoltre, "making kin" (a cui è dedicato il Capitolo 4, *Making Kin. Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene*) richiama anche la prima parte di uno slogan, "make kin not babies" (p.102), che ricorda agli esseri umani la loro responsabilità nei confronti del pianeta anche in relazione alle loro scelte riproduttive (con l'avvertenza, però, che l'aspetto del *making kin* è più urgente di quello del "not babies", p.208). In altre parole, il *making kin* va perseguito con attenzione e capacità di reazione alle situazioni specifiche, ossia coltivando la *response-ability*, la capacità di prendersi cura dell'altr* e di uccidere, di essere presenti e assenti, di vivere e di morire (p.28).

L'ultimo elemento teorico che compare nel titolo del volume è quello rappresentato dallo *Chthulucene*. Il termine ricorre frequentemente nel volume ma viene bene specificato nel Capitolo 2, *Tentacular Thinking. Anthropocene, Capitalocene, Chthulucene*. Per spiegare cosa significa *Chthulucene* è opportuno esplicitare il legame che intrattiene con gli altri due termini presi in esame nel capitolo. Secondo Haraway, Antropocene è un termine utile e va mantenuto per la sua diffusione, ma non è preciso nell'attribuire le responsabilità per la condizione attuale del pianeta: non è per colpa della specie umana in quanto tale che ci troviamo nella situazione attuale, bensì per la specifica configurazione che l'attività umana ha

assunto nel capitalismo (p.47). D'altra parte, il concetto di *Capitalocene* rende certamente conto di questa responsabilità, ma non consente di immaginare alcuna via d'uscita. Il concetto di *Chthulucene* permette invece lo scarto concettuale necessario a pensare la nostra epoca, con le sue tremende implicazioni ma anche con le sue possibilità inesplorate.

Una precisazione è dovuta: *Chthulucene* è un metaplasmo, e non rimanda allo Cthulhu di Lovecraft (che infatti ha le "h" in posizione diversa). Il riferimento è invece innanzitutto all'idea di esserci ora (dalla radice *kainos*) e alle entità ctonie (dalla radice *khthôn*) (p.2). Haraway pensa a esseri tentacolari, che non hanno nulla a spartire ("no truck with") con "l'uomo che scruta il cielo". L'opposizione è alle divinità del cielo, che secondo l'A. è possibile riconnettere ad altre figure significative: quella dell'uomo che si autorappresenta come individuo, e come capace di scoprire i misteri del cosmo; lo sguardo dall'alto, il *God trick* fantasticato dall'uomo moderno (concetto elaborato dalla stessa A., Haraway 1988); lo specismo umano; l'uomo cacciatore, con il suo strumento (*tool*), la sua arma (*weapon*), la sua parola (*word*); l'uomo cacciatore (perché gli/le altri/e sono prede), creatore di storie e del mondo (*world-maker* - qui il riferimento è anche a Heidegger, p.11). Si può pensare invece a divinità senza genealogia, che provengono dal sottosuolo piuttosto che dal cielo; si può pensare a Medusa, gorgone uman*, senza genere (sia nel senso di *genre* che di *gender*); si può pensare alla borsa che raccoglie, invece che allo strumento che dà forma (il riferimento qui è a *The Carrier Bag Theory* di Ursula K. Le Guin, una delle autrici cui è dedicato il Capitolo 6, famosa scrittrice di fantascienza e fantasy recentemente scomparsa, molto letta e molto amata negli ambienti femministi). Si può pensare anche con questi pensieri, attraverso questi pensieri, perché (almeno in qualche misura) conta con quali pensieri pensiamo: ancora una volta, "it matters what ideas we use to think other ideas" (prima occorrenza p.12).

Come si può evincere da questa sintetica rassegna dei principali temi del volume, il libro non è strutturato per tesi filosofiche, ovvero le tesi sono espresse in termini allusivi (e quindi non "esposte") ed emergono, oltre che dalle formule di cui si è detto, da metafore ed esempi tratti dalla ricerca scientifica (intendendo con questa espressione sia l'ambito delle scienze della vita sia quello delle cosiddette scienze sociali). Di conseguenza, metafore ed esempi sono numerosissimi, così come le autrici e

gli autori citati nel volume. Si tratta perciò di un volume brulicante di nomi (di persone, di animali, di cellule) e di idee. Da un punto di vista accademico-scientifico, avrebbe probabilmente beneficiato di un'operazione di editing più radicale; dal punto di vista retorico e stilistico, un simile intervento sarebbe stato forse depauperante, e in parte contraddittorio rispetto all'importanza che Haraway attribuisce al modo in cui raccontiamo le storie che raccontiamo. Premesso questo, e riconoscendo che un tentativo di sintesi può in qualche modo risultare forzato rispetto all'intento dell'opera, si ritiene ciò nonostante utile enucleare, in conclusione, alcuni punti di interesse filosofico:

1. Dal punto di vista ontologico, Haraway argomenta in favore di un'interconnessione radicale tra tutti gli esseri e contro l'idea di un'identità autonoma e indipendente dalle altre. L'A. è sostenitrice di una visione del mondo anti-specista e avversa all'eccezionalismo umano.
2. Dal punto di vista etico, le due indicazioni fondamentali sono rappresentate dalla *response-ability* e dal *making kin*.
3. Dal punto di vista epistemologico, la considerazione generale è quella di pensare alle categorie, alle forme, alle narrazioni con cui si pensa (con Strathern). Se si accetta questa premessa, allora anche la proliferazione di immagini e racconti nel volume di Haraway acquista un significato conoscitivo.
4. Dal punto di vista più strettamente scientifico, Haraway è nettamente a favore di approcci *non-mainstream* alla biologia: Extended Synthesis, Evo-Devo, Eco-Evo-Devo.
5. Dal punto di vista etico-epistemologico-politico, infine, l'imperativo è "Think we must, we must think". Sembra un'affermazione vaga, ma perde almeno in parte la sua indeterminatezza se viene messa in relazione alle considerazioni ontologiche, epistemologiche, etiche e politiche che emergono dalle tante storie raccontate nell'opera.

Bibliografia

Donna Haraway, *Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective*, "Feminist studies", 14:3, 1988, pp. 575-599.

Anna Lowenhaupt Tsing, Nils Bubandt, Elaine Gan, Heather Anne Swanson et. al., *Arts of Living on a Damaged Planet:*

Ghosts and Monsters of the Anthropocene, University of Minnesota Press, Minneapolis 2017.

Ulteriori recensioni del volume

Martha Kenney, *Review*, “Science & Technology Book Studies”, 30:2, pp.73-76.

Devin Proctor, *Review*, “Anthropological Quarterly”, 2017, 90:3, pp.877-882.

Link utili

<http://thechart.me/book-review-donna-haraway-staying-with-the-trouble/>